

CONVEGNO “SOFFERENZA E SOLITUDINE NELL’ULTIMO PERCORSO DI VITA”

Introduzione

Rielaborazione dell’intervento di Andrea Mondini, professore associato di Diritto Tributario al Dipartimento di Scienze Giuridiche dell’Università di Bologna.

A che titolo, oggi, sono qui di fronte a voi? Io sono un professore di diritto tributario del Dipartimento di Scienze Giuridiche e quindi, da un certo punto di vista, sono poco coinvolto nello studio di questo argomento.

Eppure, quando sono venuto a conoscenza dell’idea di questo convegno, mi sono subito messo a disposizione dell’Associazione per poterlo organizzare, in collaborazione con il dipartimento di cui faccio parte.

Non volevamo che fosse un convegno di diritto per giuristi, fatto da giuristi, perché il tema è troppo interdisciplinare per poter essere trattato solo in questa prospettiva. Volevamo che il tema fosse raccontato da molteplici punti di vista.

All’interno di questo titolo, ho visto implicitamente una domanda fondamentale, radicale, che pone una questione di civiltà: il diritto a non soffrire, e a non soffrire in particolare alla fine, nel tratto finale, che è la condizione più universale in cui tutti noi ci veniamo a trovare e che ci accomuna tutti e, in questo senso, esistenzialmente ci rende uguali.

E quindi, se esiste un diritto a non soffrire, e attenzione a non soffrire in tutte le forme della sofferenza (fisica, psichica, socio-economica) e non solo a non soffrire come i singoli, ma a non soffrire come famiglie, come congiunti, come collettività in quell’ultimo percorso, ecco quindi che interrogarsi su questo tema diventa estremamente importante.

E sembra una questione scontata, ma in realtà un diritto di questo tipo, formulato in questo modo, non esiste, non c’è nelle carte internazionali dei diritti e, nella nostra Costituzione, ci sono diritti alla vita, all’integrità fisica, al benessere, al lavoro, alla dignità, ma sono tutte cose diverse. Nella Carta internazionale dei diritti del malato si riconosce il diritto a non soffrire inutilmente, però è una cosa diversa, complementare: può contribuire, aiutare a vivere senza soffrire, ma non esplicitamente a non morire senza sofferenza.

Ci tengo anche a specificare che abbiamo scelto di non parlare, oggi, di diritto al morire (di eutanasia e di suicidio assistito) perché anche se sicuramente potrebbe entrare nel discorso, si tratta di un tema divisivo, che ci porterebbe lontano dal cuore del discorso, mentre penso che nessuno potrebbe non condividere l’idea che sia giusto non soffrire nell’ultimo tratto di vita, che sia da riconoscere come un diritto generale, universale. Non solo come diritto astratto e filosofico, ma come un diritto da rendere effettivo, applicabile e fruibile da parte di tutti noi.

Ed è un diritto che dovremmo attivare nei confronti di chi? Sicuramente nei confronti delle istituzioni pubbliche, ma è anche un diritto che può essere realizzato solo se viene vissuto dalla società civile, dalla collettività nel suo complesso. Ed è in questo senso che abbiamo proposto due sessioni: una prima, con i colleghi giuristi del nostro dipartimento, che si focalizzerà sull’azione dello Stato per rendere effettivo questo diritto. La seconda invece darà spazio alle associazioni, all’esperienza della società civile, che rappresenta una componente fondamentale di questo discorso.